

Piero Violante  
**Siciliana**

### **Me souvenir de Pugliatti...**

In *“Me souvenir de Pugliatti...”*, penultimo capitolo di questo memorialistico, fattuale, labirintico, alessandrino, *Messina ... «qui comincia la Sicilia»* (Edizioni Studium, Roma 2017, pp.327, Euro 21), Giuseppe Campione, geografo, ma segretario della Dc siciliana che nell'83 espelle Ciancimino, presidente della Regione nello straziante anno 1992, ci consegna un suo ritratto da giovane. Correva l'anno 1967. A Campione, trentenne, già presidente della Camera di commercio di Messina, “amici di buona qualificazione” propongono l'ingresso al Rotary. L'iscrizione al club era - lo è ancora - il rito di passaggio della socializzazione della classe agiata come classe dirigente di governo. Erano gli anni d'oro del “discorso sul Ponte”. Una sorta di mantra che in attesa della realizzazione del Ponte s'intramava nella metafisica convinzione di chi era contrario in nome di un'immemorabile Sicilia separata. Rifiutando l'affascinante idea del grande geografo Lucio Gambi, secondo cui Messina andava invece proiettata sul mare, in un processo osmotico di conurbazione, di giunzione con la Calabria. Su questa lezione condivisa, Campione ritorna continuamente nel libro indicandone la sconfitta come l'elemento principale dello svuotamento della funzione simbolica del ponte.

Dinamico, loquace, passabilmente elegante, Campione allora non appariva come un politico - era agli inizi di una carriera fatta di continui “stop and go” o, come racconta, di continue “espulsioni” - ma come un intellettuale prestato alla politica. La sua presenza però segnalava una mutazione dentro la selezione della Dc messinese che, certo, contrastava con il mondo palermitano in quegli anni dominato - nonostante i “D'Angelo Boys” - da due picciotti senza nome e senza storia Lima&Ciancimino. La “variante colta” Campione, architettata da Ciriaco De Mita e da Sergio Mattarella, emerge nell'83 ad Agrigento. Da quella data si articola una biografia, una storia individuale intasata di relazioni che aprono a nuove storie. In sé la “storia” di Campione è sempre un'altra storia che s'impenna dopo l'assassinio di Mattarella, e che dopo l'eclat del '92 - gestito al governo con Gianni Parisi del Pci suo vicepresidente - s'insabberà lentamente sprofondando con la Dc. Ma torniamo al suo ingresso al club. Al Rotary Campione rinsalda i suoi legami con la figura mitica dell'Ateneo messinese Salvatore Pugliatti, rettore per venti anni, grande giurista e musicologo che nell'interpretazione sia in diritto sia in musica ebbe il suo cavallo teorico di battaglia. Pugliatti inventa per la Sicilia un tipo d'intellettuale nuovo che sa coniugare accademia e giornalismo, diritto e arti. Un modello ineludibile per Campione che in Pugliatti riconosce il punto aggregante di un quartetto messinese davvero irripetibile: Salvatore Quasimodo, Giorgio La Pira, Antonino Giuffrè, il grande editore e il poeta futurista Vann'Antò. Nel '68 cadono il sessantesimo del terremoto e i dieci anni dalla pubblicazione di un immenso volume sul terremoto, curato da Francesco Mercadante, prefatore del libro di Campione. Lo sottolinea, perché è importante rinvenire trame di continuità tra generazioni di intellettuali attraversate dalla discontinuità del terremoto. Così la scrittura di Mercadante, che gronda cultura e citazioni, appare come “il modello” per la scrittura di Campione segnata da un'irresistibile vocazione al flusso travolgente di coscienza che affastella detriti di storia letteratura politica geografia nel tentativo di coniugare mito e storia, il ponte e *Orcynus Orca*. In Campione l'ossessione del ponte con annessa ridefinizione territoriale fa da schermo, occulta la ferita non risarcita del terremoto anche per il tramonto della compensazione modernista *en retard* del Golden Gate siciliano. Ferita non risarcita che appariva a Pugliatti come frattura esistenziale individuale e collettiva, morale e giuridica in cui si annidava e si generava l'anomia. E' l'anomia - affermava - il marchio della rinascita di Messina. Questo il tema che Campione riceve da Pugliatti e sul quale costruisce i saggi che compongono il volume, come si evince dalle analisi del plesso socio-economico Messina-Calabria, e delle tappe della “ricostruzione mancata” fattore della perdita dell'identità messinese. Dentro la fantasmagoria della scrittura, dalle associazioni inedite, risuona predominante alla fine il timbro scuro dello scacco politico e morale della città interrotta. Messina si suicida, scrive Campione per la “mancanza di un consistente disegno pubblico che riimmaginasse una prospettiva di nuovo sviluppo”. Tramonta anche l'idea del ponte che senza il supporto della geografia umana di Gambi appare “solo straripante sovrastruttura, puro segmento trasportista “. Rimane la ferita del terremoto che cerca nella letteratura, nel mito, il risarcimento dovuto.

### William Galt

Imponente. Robusto ma non grasso. Corporatura slanciata. Marcati i lineamenti del volto. Occhi vivaci dietro piccoli pince-nez. Barba grigia, ben curata, risorgimentale. Sprofondato nella poltrona dagli alti braccioli passa la notte alla scrivania di noce colma di fogli e appunti mandati a memoria. Non li guarda mai mentre scrive con mano pacata e fluente su un grosso quaderno illuminato dalla lampada da tavolo. Sul suo collo è acciambellato un gatto misterioso. I suoi occhi brillano sinistramente come quelli di un incappucciato del diciottesimo secolo.

Gabriello Montemagno mima lo stile feuilleton popolare per presentarci William Galt ossia Luigi Natoli (1857-1941) l'autore de *I Beati Paoli*, il romanzo popolare più letto dai siciliani di scoglio e di mare, pubblicato a puntate sul "Giornale di Sicilia" (maggio 1909- gennaio 1910). *L'uomo che inventò i Beati Paoli* (Sellerio 2017, pp.228, Euro 13), è la prima biografia dell'autore dei *Beati Paoli*. Il che suona almeno curioso. Della trama e dei personaggi del romanzo i palermitani sanno tutto ma nulla o quasi sanno di Natoli. Delle sue origini "umili", della dura gavetta della formazione, della sua discontinua e travagliata carriera scolastica molto erratica "come un capocomico di compagnia", aggravata dal fatto che in due matrimoni il Natoli ebbe una dozzina di figli. Montemagno sulla base di alcuni documenti di famiglia ci fa un quadro circostanziato di questa storia personale sempre sottoppressione economica e che costringeva Natoli a lavorare più che poteva. Oltre la trilogia ha pubblicato 31 romanzi e più di trecento articoli storici, ai quali vanno aggiunti 49 volumi di storia stilati per la scuola. E ancora, una quindicina di testi teatrali e poi saggi letterari e di cultura varia. Insomma non si dava tregua. Pare che scrivesse anche a letto. Nell'88 quando approda come professore di lettere al liceo Garibaldi si lega al Pitrè e intesse rapporti anche epistolari con numerosi intellettuali, artisti, scrittori come Capuana. Mignosi, De Maria, De Roberto, Cesareo. Repubblicano, mazziniano di formazione, autonomista alla Napoleone Colajanni. Montemagno mette in evidenza la formazione laica insieme ad un carattere schietto e indipendente che gli provoca non pochi guai, ma soprattutto una sensibilità democratica e sociale. Per due anni prima di arrivare a Palermo tra l'86 e l'88 lavora come caporedattore del "Capitan Fracassa". La passione per il giornalismo culturale non lo abbandonerà mai e in qualche modo culmina a Palermo con l'uscita a puntate dei *Beati Paoli* come feuilleton del "Giornale di Sicilia" che, pur pagando poco, fu un sostegno per decenni di Natoli. Nei giornali il feuilleton allora era, ma lo è ancora, un taglio basso su tutte le colonne della pagina, spesso la prima. Era lo spazio per la grande letteratura popolare a puntate (Balzac, Dickens, Roth). Scrittori, grandi comunicatori, che in ogni pezzo dovevano tessere la trama e creare la suspense per la continuazione. A dettare la struttura narrativa con continui colpi di scena è giusto la natura "periodica" del feuilleton che costringe gli scrittori ad un ritmo in accelerazione anche in previsione di tempi narrativi più larghi. In questo senso Natoli è stato un grandissimo scrittore in grado di immaginare con sapienza i tempi narrativi dell'insieme. E' questo il segreto di chi scriveva dei feuilleton. Qua ristà il miracolo attrattivo dei *Beati Paoli*, ma anche, oltre la trilogia degli incappucciati, di un altro romanzo *Alla guerra*, apparso sul "Giornale di Sicilia" tra l'ottobre 1914 e l'ottobre 1915 e meritoriamente ripubblicato (I buoni cugini editori, 2014). E' il primo libro in assoluto che narra in diretta la prima guerra mondiale, prima ancora del libro di Barbusse. Natoli lo scrive sotto l'emozione della morte del figlio Clodomiro al fronte ma insieme a ben sette fratelli che in trincea guadagnarono onore e subirono ferite.

Se *Alla Guerra* è stato dimenticato non lo sono mai stati *I Beati Paoli* (riedito da Sellerio, 2016) tradotto in americano vivo l'autore (Montemagno vi dedica un delizioso capitolo), in francese, in tedesco. Lo leggono tutti. Nei Grandi Palazzi, all'Albergheria o all'Ucciardone dove – narra Montemagno- ospiti di riguardo in infermeria ogni sera si facevano inscenare il romanzo da un detenuto che lo sapeva a memoria. Imposero quei "pezzi da novanta" dei giorni in più di carcere al narratore, che aveva finito il periodo di detenzione, per sapere come andava a finire. Una trama fitta di amori tradimenti "cose tinte" calata nella Palermo settecentesca ricostruita con precisione filologica nelle sue vanelle strade palazzi e catoi negli anni in cui i Borboni si alternarono con gli Asburgo. Bastardi gentiluomini e purosangue malacarne, populace ma anche popolo generoso e battagliero e poi gli incappucciati, i giustizieri, i Beati Paoli difensori dei deboli. Lampi di giustizia imposta dagli incappucciati simile ad altre sette, più o meno vere, che si prendevano cura di riassetare

momentaneamente il mondo con il trionfo, a volte apparente, del buono sul cattivo. Natoli nostro Balzac? “Certo - dice Sciascia - non era Balzac ma era uno storico, con le carte in regola, uno scrittore efficace, un narratore tecnicamente accorto, uno scrittore buono se, dopo tanti anni e dopo «aver bevuto in tante altre cantine», prendendo in mano un suo libro e cominciando a leggerlo, ecco che ci troviamo costretti a finirlo.” Ma per Montemagno questo giudizio non dà piena giustizia a Natoli. L'idea che Montemagno insegue rafforza ripete è che Natoli vada ammirato “al di là di ogni espediente narrativo. Perché a Natoli interessava parlare ai suoi lettori della storia della nostra gente, per cercare di ispirare loro un orgoglio di popolo compromesso dalle varie vicissitudini storiche; interessava parlare dello spirito di eguaglianza e di giustizia; del rifiuto di ogni superstizione, dell'amore per la libertà.”

Montemagno rivendica per il suo autore una dimensione politica che accresce con una serie di riferimenti ad altri scritti oltre la trilogia dei *Beati Paoli*, alla sua biografia, alla sua formazione. Alla sua passione per la storia maestra di vita: “O giovani, sacra è la storia nostra: leggetela. Non lasciate dissipare il patrimonio della vostra gloria”. Così scriveva a fine Ottocento. E ancora nel '27, in un altro tornante tragico della storia patria, in un saggio *Rivendicazioni* ricorda una serie di articoli nei quali puntualizza il significato della rivoluzione del '48 e del '60, contesta “gli errori e i pregiudizi e le superficialità e anche l'ignoranza di scrittori anche valorosi, quando parlano e giudicano delle cose siciliane”.

### Gente di mare

In *Gente di mare. 2. Generazioni* (Torre del Vento edizioni, 2017, pp.209, Euro 14), Mario Genco esplora i registri “scampati a chissà quale naufragio del tempo” Si tratta dei *Rapporti e testimoniali di Capitani Marittimi* della Capitaneria di porto di Palermo, nell'Archivio di Stato di Palermo.

Genco ammira lo stile sobrio, distaccato, tecnicamente preciso con il quale quei registri narrano la vita di un certo numero di capitani e marinai, di uomini e navi, di rotte negli oceani, di bufere e di morte. Ma anche di quello che gli uomini trasportavano nelle grandi rotte atlantiche o in quelle verso il sud America. E il suo stile diviene ancor più secco, oggettivo, rispettoso della lingua marinara come dei suoi oggetti, e soprattutto della sua tecnica.

Uno dei nomi più ricorrenti è Fileti: Benedetto, Agostino, Enrico, Michele, Giovanni, Gaspare, Vittorio, Achille, Ercole. Tutti infine comandanti di bastimenti a vela e poi piroscafi e transatlantici. Dai *Rapporti* Genco - ed è l'unico che lo possa fare con la memoria di un funambolo - si collega ai registri della *Matricola della gente di mare di Prima categoria* e così pezzo su pezzo fa emergere l'inedita - sino ad oggi - storia della marinaria siciliana, dei suoi uomini e dei suoi mezzi. Ma anche frammenti di biografie ricuciti tra i vari indizi raccolti nei registri. Come quella di Agostino Fileti che da capitano di lungo corso (era partito come mozzo e, dopo il Nautico, come terzo ufficiale, poi commissario di bordo) scese a terra dopo il matrimonio con una Rosalia Pirandello. Finirà dirigente della Snia Viscosa. Tra i Fileti e i Pirandello, Genco ricostruisce quattro matrimoni che consolidano le due famiglie come elemento portante dell'élite marinara. Un altro Fileti, Gaspare divenne leggendario nel porto di Genova, negli anni della prima guerra mondiale, perché al comando del *Duca degli Abbruzzi* traversò parecchie volte l'Atlantico sfuggendo agli agguati degli U-Boot tedeschi, meritandosi una citazione del “New York Times”. A Palermo era famoso perché rifiutava i rimorchiatori per entrare in porto e pare che non sempre le banchine non ne risentissero.

Accanto ai Fileti e ai Pirandello, tutti parenti di Luigi - per un approfondimento Genco rimanda al suo importante libro *I Pirandello del mare* (Roma 2011) - c'è la famiglia Di Bartolo. Andrea, con il fratello Giuseppe, suo secondo, era al comando del barco *Antonietta* di 315 tonnellate con sedici membri d'equipaggio. Uno dei bastimenti a vela di Casa Florio, che era partito l'8 febbraio 1844 da un porto del Brasile. Nella stiva un carico di zucchero, cuoi salati secchi. Questa la merce da portare a “destino”, la cui sicurezza era minacciata dalle incognite della navigazione. Genco annota come la gerarchia marinara a bordo privilegiasse in primo luogo il Bastimento (sempre con la maiuscola), poi la mercanzia, e quindi la vita. Ebbene, racconta Andrea di Bartolo, dopo una decina di giorni di buona navigazione, già al largo delle Azzorre sino al Mediterraneo le tempeste martellarono nave e marinai con rischio di affondare al largo di Algeri. Nel pomeriggio del 2 aprile un gran colpo di mare e il bastimento

rulla sbanda e non risponde al timone. Andrea di Bartolo molla le scotte delle vele di gabbia e di maestra, apre il portello di un cannone, fa defluire l'acqua e riesce a riprendere il governo della nave. Nella sentina quasi un metro d'acqua. La nave dà fondo l'indomani 3 marzo ad Algeri. Sbarcati, i Di Bartolo non trovarono gli altri due fratelli: Vincenzo alle prese con il capo di Buona Speranza di ritorno dal suo secondo viaggio da Giava con il brigantino *Sumatra*; Costantino a comando del *Gabriele* il brigantino di maggiore tonnellaggio di proprietà di Antonio Chiamonte Bordonaro. Il cuore di questo secondo volume di Genco così affollato di nomi, mercanzia, bastimenti e marinai che si perdono nel mare, batte in queste storie di naufragi alcuni scampati - come abbiamo visto - altri inevitabili come quello di Gaetano Di Miceli al largo di Licata. Con la formula: "E poiché quanto sopra è accaduto senza di lui (*del capitano*) colpa e nemmeno dei marinai, ha fatto il presente rapporto affinché in ogni tempo e luogo possa farne constare la verità del medesimo." Alla fine di ogni viaggio i capitani dovevano riferire dei fatti salienti della navigazione al Magistrato Supremo Guardiano del Porto di Palermo e subito dopo al presidente del tribunale di Commercio. Un passaggio delicato soprattutto se la mercanzia era andata in avaria. Gli atti poi passavano in questi *Rapporti* che la passione per la gente di mare di Genco ha sottratto in extremis all'assoluto oblio.

### Elogio del Gin

Dalla terrazza merlata in Gibilterra, l'anziano diplomatico inglese ammirava il tramonto di quella caldissima giornata, sorseggiando il gin tonic che il silenzioso cameriere indiano gli aveva servito. Solitario e corrucciato, si arrovellava su un quesito che non gli dava tregua. Riflettendo su un'obiettivo, naturale - gli pareva - corrispondenza, si chiedeva se l'estate fosse stata voluta dal buon Dio soltanto per permettere agli inglesi l'invenzione del gin tonic. Era impossibile pensare un'estate senza gin tonic e viceversa. Il suo baffetto ex coloniale vibrò mentre sorrideva compiaciuto alla torsione metafisica che aveva introdotto per un'invenzione nata in India - lo sapeva benissimo: c'era! - quando giovane ufficiale vide nel gin tonic l'apoteosi della duttilità tutta britannica di accordare piacere e utilità. Non poteva essere altrimenti. Se è pur vero che il gin fu inventato nel Seicento da un medico olandese come rimedio per guarire la febbre dei soldati nelle Indie orientali, il decollo del consumo del gin è tutto inglese, legato alla Glorious Revolution, quando diventò parte del salario. Un errore. In due incisioni "Gin Lane" e "Beer Street" di Hogarth sottolinea impietosamente la nefasta refluenza sociale pare su suggerimento dell'amico letterato e magistrato Henry Fielding convinto che dipendeva dal consumo eccessivo del gin l'aumento delle rapine. E già nei primi saggi di social history si registra come quell'insensata forma di salario abbia aumentato il tasso di etilismo e procurato migliaia di vittime. Il gin divenne in pochi anni un flagello sociale. Favoriti dal governo i salariati e i lumpen londinesi si rifugiarono in quel distillato bianco forte London Dry Gin, ma non disdegnavano quello un po' abboccato che - come la letteratura ricorda - veniva corretto da abbondante angostura. "Taverniere! non lesinare nel gin l'angostura" urlavano nei pub malfamati. Così scomparve ogni illusione medica curativa. L'anziano diplomatico fece tintinnare il ghiaccio nel bicchiere con il ritmico movimento del polso, segno d'incontenibile nervosismo Ricordava il famoso reportage di Charles Dickens su "Evening Chronicle" (19 febbraio 1835) laddove afferma che se è vero che bere gin è un grande vizio in Inghilterra, ben più grande vizio è la miseria. E profetizzava che se non si fosse risolto il problema sociale della povertà il consumo del gin si sarebbe incrementato così come il suo commercio. Bere per sfuggire alla miseria, per dimenticarla! Il suono del ghiaccio aumentava le bollicine dell'acqua tonica. Guardandole si ripeté che nel caso del gin tonic la mixture era stata dettata ancora una volta da una necessità o illusione medica: prevenire la febbre malarica lì nella lontana colonia indiana almeno dentro gli esclusivi club. L'acqua tonica con molto chinino aveva questo scopo. E l'amarognolo di quell'acqua era il segno che ci si stava curando o almeno prevenendo, bevendo. Un miracolo di autosuggestione che perdura nel tempo anche senza malaria. Anche a Palermo. Soprattutto da quando intraprendenti tavernieri, molto trendy, percependo un rinvigorirsi europeo e mondiale del marketing del gin, nonostante Brexit, si son lanciati nella crociata di far conoscere i tipi di gin che allagano il mondo puntando su quelli "fine botanicals" ai quali barmen new wave aggiungono altre spezie. La tendenza ha richiamato tutta una serie di acque anche esse originals e amarognole mettendo all'angolo la Schweppes che ora è tornata (ma è fatta a Toledo) con una nuova e deliziosa premium mixer. Se

prima ci si accontentava del Gordon, del Beefeater o del Tanqueray ora è la volta dell'Haymann's, superbo; del 209 (made in Chicago), del Portobello, del Monkey47, del Fifty Pounds, del glorioso London Gin Lane 1751 insieme a marchi sinora sconosciuti anche giapponesi o spagnoli. Lo "scriba" (Clerici ci perdonerà il furto lessicale) assetato di sapere ne ha provato con soddisfazione già una ventina allontanando così lo spettro della malaria. Agli amanti del gin consiglio il libro davvero impareggiabile di Ian Buxton, *101 Gins to try before you die* (Birlinn, Edinburgo, 2015, pp.224, £12,99).

E' chiaro che il revival del gin fa ben sperare nella rinascita del martini: "The fountain of Youth is a mixture of gin and vermouth", musicava Cole Porter. E quindi dei "martinisti". Un popolo: dagli anni Trenta sino a metà anni Sessanta. E poi - colpa del Sessantotto? - in forte declino al punto che un cantore del martini come Sandro Viola ne legava la sopravvivenza al gusto, ai riti di una generazione, infallibilmente snob, nata nei primi anni Trenta e ora in accelerata estinzione. La mappa newyorkese dei templi del martini di Viola va purtroppo aggiornata. Ci manca da anni il bar del The Netherlands Hotel sulla Fifth a pochi passi dello scomparso Plaza. Anche nel martini il gin si lega ad altro: il vermouth dry. Due giovani barmen che frequento mi suggeriscono l'originale vermouth francese. Ma qui è meglio deficere che abbondare. La letteratura in proposito è straripante. A partire da Churchill, secondo cui la dose di martini dry per un vero martini consiste nell'appoggiare sullo shaker il tappo del vermouth. Nel martini cocktail il gin afferma il suo primato. Freddo, secco poco botanico, con una memoria del ghiaccio dello shaker del vermouth ritualmente versato, agitato e poi ritualmente gettato. La bravura sta nel far perdurare la memoria del vermouth mixata allo spruzzetto della buccia di limone. Importantissima è la misura. Non più di 7 cl, oggi, ahimè, superata al doppio. Errore madornale. Con il caldo il martini si riscalda subito e si perde l'impatto labiale. Ma la tendenza è senza misura e quindi senza gusto. Le classiche coppette sono scomparse. Anni fa promossi, stampando delle cartoline, un ritorno alla misura "classica" ma la campagna non ha avuto successo. Ormai vince la misura americana, come, già negli anni Ottanta, mi disse un attempato barman del Bristol a Vienna rispolverando per me le vecchie coppette. A differenza del gin tonic, l'effetto martini è quasi immediato. Ma non si tratta di un viraggio in rosa. Il martini non illude sulla fine dell'irredimibilità del mondo e quindi della Sicilia of course, stabilisce semmai una distanza, un surplus d'ironia, di forza. Un noto psicoanalista cittadino, al suo secondo martini, mi dice che recenti ricerche americane hanno riavvalorato la virtù medica del martini, almeno sino al terzo. I ricercatori sembrano dar ragione a un verso di Auden, puntualmente richiamato da Viola nei suoi splendidi elogi del "cocktail che si chiama desiderio", che recita:

*Potrebbe una tigre  
 bere Martini, fumare sigarette  
 e durare quanto duriamo noi?.*

### **Assalto al cielo**

"Assalto al cielo" è il titolo che il regista Franco Munzi (autore-rivelazione di "Anime Nere") ha dato al suo docufilm che mette in scena gli anni 1968-1977, anni di profondo cambiamento della società italiana ed europea. Munzi ricorre al materiale stivato nelle grandi pance archivistiche della Rai, di Cinecittà, dell'Istituto Luce. "Assalto al cielo" nelle intenzioni del regista non vuole essere un reportage giornalistico ma "un montaggio vivo e palpitante" di quegli anni, come un film d'azione.

Siamo a quarant'anni dal '77 contrassegnato dalla P38, e dalla deriva armata che porterà all'implosione con l'assassinio di Aldo Moro; a cinquanta anni meno uno, dal '68. Eppure gli anni Settanta, almeno la seconda metà e almeno per me, sono la negazione del '68. Prevalendo nel '68 il movement, affermandosi nel '77 le BR e la lotta armata.

Tra il '68 e il '77 si assiste ad un doppio movimento: lo sperimentalismo degli anni Sessanta quello delle arti e della vita singola e collettiva immerso in un'aura anarchico-esistenzialista-surrealista viene progressivamente congelato, mentre vince la corazza ideologica all'interno dei movimenti: Avanguardia operaia, Lotta Continua, Il Manifesto. Diventano sempre più drammatici i conflitti sociali e la lotta armata diventa la scorciatoia per una rivoluzione improbabile con la giaculatoria dei compagni che sbagliano. Gli anni Settanta sono stati in Italia anni tremendi per l'incrocio del cosiddetto

spontaneismo rivoluzionario che gambizzava obiettivi “strategici” come giornalisti, professori, giudici, operai dissidenti, con le strategie degli opposti estremismi.

Eppure i primi anni Settanta furono anni formidabili per il teatro, la pittura, la musica. A Roma trionfano le cantine con Bene, Ricci, De Bernardinis, Vasilicò, Perlini. Un momento magico dello sperimentalismo teatrale italiano. In pittura c'erano Schifano, Angeli, Rotella ecc.

A Palermo “Aziz”, l'associazione voluta da Perriera, Testa, Rexha, Montemagno, Licata, Calaciura era nel trend con gli spettacoli di Perriera “Morte per Vanto” e la “Ballata” di Salvo Licata.

In quei primi anni Settanta la città con la spinta del Pci e de L'Orta riesce a portare in consiglio comunale Guttuso e Sciascia: un grande vittoria di una forma inedita di riformismo.

Poi, ma è la mia sensazione, tutto incomincia a spegnersi. Già da anni le grandi città italiane la sera si desertificavano. Ricordo una sera del '77, a Roma: ero andato a vedere uno spettacolo di Perlini in una cantina dietro Castel Sant'Angelo. C'erano tutti da Antonioni a Moravia. Ma l'atmosfera era terrea e frettolosa. A fine spettacolo fu un fuggi fuggi generale verso l'automobile o il taxi. Stessa esperienza si poteva fare a Milano, a Torino.

Quel doppio movimento di cui dicevo non è stato eguale in tutta Italia. A Palermo ad esempio ancora all'inizio del '77 c'erano elementi dadaisti: gli indiani metropolitani, il cavallo pazzo ma poi in corteo spuntava la P38: le tre dita alzate della mano destra. E già da anni nelle altre città italiane il fascino morboso del passamontagna e dell'Azione contagiava maestri e discepoli. Si era diffusa una certa idea romantica dell'ineluttabilità della violenza alla quale in molti non si sottrassero. Faticavo molto a discutere con i miei studenti alcuni testi di Negri. Quello che più mi colpiva che a esserne attratti erano i più pacati e riflessivi. Segno che Negri coglieva un bisogno per il quale la Sinistra non era riuscita a dare una risposta. Fu occupata Lettere e fu occupata Giurisprudenza. Sembrava essere tornati nel '68, ma non era così. Il movimento studentesco non era più il motorino della rivoluzione ma uno degli elementi della rivoluzione in marcia. Correva voce di alcuni gruppi che si riunivano in nome di Kim Il- Sung il dittatore della Repubblica Popolare Democratica di Corea. Ma a differenza che altrove non c'erano vistose azioni violente. Uno strano attacco ad una caserma. La pax palermitana veniva accreditata da dietrologi raffinati alla presenza della mafia, secondo monopolista della forza in Sicilia.

In margine alla proiezione del film una mostra fotografia di Luigi Cocuzza “Palermo sotto quel cielo.” Il giornale promette l'ingresso gratuito a chi si riconosce nelle foto. Ma il problema è se ci si può riconoscere negli anni Settanta o più semplicemente nel '77. Davvero fu un assalto al cielo?

### **Le Divine**

“Le Divine. Le prime donne della lirica dal barocco al XXI secolo” (Odoja, pp.542, Euro 28) fluviale volume di Renato Tomasino reca sulla copertina una grande foto di Maria Callas. La divina che più divina non si può. Per la tecnica, per la forza attoriale, per la biografia. Tutti elementi che costruiscono il suo simulacro (secondo Braudillard), la dualità della Callas come donna e cantante. E' la Callas per Tomasino apoteosi della “femmina che canta” che seduce e si distrugge, l'apice di una galleria di biografie-silhouette bruciate sull'altare della bellezza. Bellezza, sottolinea l'autore, che in quanto finzione di se stessa non è solo un dono naturale ma una pratica, un lavoro per preservare il fascino seduttivo. Da qui la convinzione di Tomasino che la *téchne* sia tutt'uno con il vissuto di chi la esibisce. Possono ambire al titolo di Divine solo le incantatrici che fanno della bellezza una tecnica e della vita spesso turbolenta un supporto per essa.

Così in un mix di notazioni musicali, ricostruzioni storiche, gossip, Tomasino si lancia felice nella sua narrazione. Ecco la Grisi virtuosa per tre geni. La Patti, o del belcanto con il fuoco dell'Etna. La Schröder Dervient, la Stürmer del canto. La Bellincioni: Santuzza nell'empireo. Tutte, protagoniste del soffrir cantando. Per approdare alle divine del villaggio globale che più si prestano per documentazione all'inveramento della tesi della dualità della performer. La Cavalieri la donna più bella del mondo, incarnata al cinema da una Lollobrigida che molto le somigliava. La femme fatale Geraldine Farrar. L'alter ego di Maria, l'angelicata Tebaldi. Callas -Tebaldi la coppia che divise l'Italia come Coppi-Bartali. La pin-up mozzafiato della lirica Anna Moffo. Mirella Freni che fece piangere di commozione Karajan e poi la bellissima e scatenata Anna Netrebko. Il libro chiude con un'intervista

alla “bella” Desirée Rancatore, palermitana, che ha incantato i giapponesi, in tournée con il Massimo, in due ruoli paradigmatici per le Divine: *Tosca* e *Traviata*. Con accattivante scrittura Tomasino coinvolge il lettore in questa sua avventura sensuale e sensoriale. Voyeur dalle puntuali osservazioni nel dettaglio sul corpo delle Divine, Tomasino compie un esercizio straordinario di sexy vintage. E in questo avrebbe avuto l’approvazione di Nino Titone, analista del fondo sessuale di *Tosca*, *Manon*, *Bobème*, *Butterfly*. Ma l’insistenza sul simulacro, sulla dualità della Divina, sul continuo trapasso tra *téchné* e vissuto, porta Tomasino ad attaccare la musicologia che vuole, chiudendo gli occhi, dimenticare che l’opera è uno spettacolo fatto di polvere e stelle e che va letto nell’insieme di una nuova teatrologia. Nello spettacolo la musica è un elemento insieme alla drammaturgia, alla reinvenzione attoriale. Rileva Tomasino che la musicologia non connette tutte le pratiche di performance che ne sono alla base. Eppure se è vero che la musicologia si ferma alla partitura, non così, ormai da anni, fa il critico o meglio lo spettatore musicale. I musicologi dovrebbero prendere sul serio l’invito di Tomasino ricordandosi aprendo gli occhi che l’opera è una performing art. Delle Divine del villaggio globale ci rimangono sia la tecnica musicale, la bellezza del canto, ma anche è documentata la imponenza attoriale. D’altronde chiunque ami la Callas, perché questo la Callas ci ha insegnato, saprà mettere insieme il respiro melodico di “Casta diva” con la scarpina che vola della *Traviata*.